

DONNA DI NOTTE

.Odio quest'ora della sera.

Incerta. Né luce né buio. Come un ascensore fermo fra un piano e l'altro. Un sospiro represso a metà. Un coito sospeso. Una bestemmia soppressa fra i denti.

E poi i rumori. Sono fessi, spessi, ovattati, senti per esempio il rumore dei miei tacchi come spacca questo torpore gommoso. Taccatatacatatatac. Una raffica dura che sottolinea la mia fretta. Oltretutto uno dei tacchi ha perso un pezzo di guaina e quindi lo spicchio di ferro che sporge dalla plastica percuote con frenetico metallico impegno il suolo indifeso. Fastidio acuto : sembra uno strumento stonato. Cazzo. Continuo a rimandare, e sì che il calzolaio è proprio dietro l'angolo. Ma quanto mi sembra lontano quell'angolo, nella geografia della mia giornata...uffa. Ecco. E adesso dove avrò messo le chiavi? Perché in qualsiasi borsa che uso, le chiavi si infrattano sempre nel fondo più nascosto e impenetrabile? Il neon del pianerottolo ha tirato le cuoia qualche settimana fa dopo una lampeggiante agonia, così adesso non posso sfruttare la sua luce di diafano zafferano per cercare meglio...allora devo cercare al tatto: la mano si intrufola ansiosa nel bordello degli oggetti (ma perché mi porto sempre tutta questa roba? cazzocazzocazzo.) Le dita scavano nervose, nella momentanea obbligata cecità cerco di immaginare cosa tocco: rossetto, o forse un tampax? Mah. Una biro senza tappo. La matita nera, pillole, cicche, accendino (ecco, quando poi lo cerco..) ahia una cosa che punge! sigarette, documenti, che palle! Il tabacco sparso sul fondo della borsa mi si infila sotto le unghie. Che schifo. Cristo, adesso rovescio tutto per terra, voglio proprio vedere se...ah, eccole!!! Il mazzo tintinna e fa da contralto con il rumore dei tacchi. Che ore sono? Tardi. Tardi. Corri corri corri altrimenti poi va via. E allora è un casino. Mancava anche la calza che scivola. L'autoreggente flaccida. Merda. La gomma del bordo schiocca sulla coscia. Lo scricchiolio silenzioso del nylon mi avverte che si è pure smagliata. Ecco. La cicatrice tramata si diffonde veloce come un taglio trasparente che ferisce virtualmente la gamba dal ginocchio alla caviglia. Si ferma lì, su quell'osso tondo che sembra il nocciolo di un frutto. Chisseneffrega. Va bene anche così. Il mio pubblico non è poi così esigente. Ok. in macchina mi accendo la sigaretta, il bagliore dell'accendino mi illumina il viso nello specchietto, mi controllo velocemente, ok. Quasi tutto a posto. Speriamo di fare in tempo.

Ho scritto la mia prima poesia che avevo dieci anni. Ero bimba. Giocavo con le Barbie. Mi piaceva il loro corpo affusolato. Liscio e perfetto. Mi disturbava solo l'odioso rilievo tatuato del marchio Mattel. Per me le deturpava. Su una natica, poi! Era anche offensivo, irriverente. E loro facevano pure le indifferenti, coi loro sorrisi stampati. Il loro meccanico entusiasmo di plastica. Però a me non la raccontavano, non erano contente di essere marchiate. Comunque erano bellissime. Anche quando non piegavano ancora le gambe (del resto quello scricchiolio sinistro delle rotule finte a me mi inquietava parecchio...) e i capelli erano crespi e cotonati come le signore che fanno la spesa al mercato rionale e le ciglia non erano di nylon ma un unico blocco di gomma nera. Impastate. A volte succedeva coi rimmel di una volta che sputavi

un cicchetto di saliva in una scatoletta e poi ti tingevi le ciglia con la tua saliva annerita e fangosetta. L'ho visto fare dalla mia mamma e rimaneva elegante e bella lo stesso.

Comunque la prima poesia l'ho esplosa guardando mia cugina da neonata. Era una bambola vivente. Non mi era successa tanta commozione guardando mia sorella appena nata, ma lei era dietro un vetro, era una neonata prematura infagottata nel pannolino. E poi era GIALLA. Colpa dell'ittero.

Mia cugina invece era incorniciata dai tulle della culla ed era rosea e fulgida. E aveva un neo nerissimo – un diamante di velluto bruno. E una cornice lanuginosa di capelli, già folti sul minuscolo cranio. E un respiro dolce e profumato. Mi venne da piangere dall'emozione. Lo raccontai alla mia stilografica preferita e lei, incapace di tenerselo per sé, lo spifferò di getto coi suoi fronzoli d'inchiostro blu elettrico, ad un foglio ingenuo e candidamente inconsapevole.

“sto arrivando. No. Ti ho detto che sto arrivando. Chennesò. Dieci minuti. Senti tu aspettami, ok?”

Arrivo .Arrivo. Ecco, c'è anche un quasi- parcheggio. Fanculo ci sto al pelo.

Scendo di corsa mi cadono le cazzodichiavi..mi chino e di certo la minigonna non mi protegge più alla vista del mondo notturno. Un tipo non certo comunitario mi fissa stordito. “che cazzo hai da guardare così? E' così tanto tempo che non vedi una passera? Eddai spostati che ho fretta...” Mormora qualche idioma estraneo ma lo sposto con uno spintone. Si vede subito che è un coglione. Non reagisce di certo. Salgo le scale accompagnata dall'odioso ticchettio acuto del tacco sbirulo. La luce c'è. E' in casa. Mi fa entrare. C'è un intenso e penetrante odore di quegli aromi piccanti che i marocchini usano per cucinare. Adesso questo tanfo speziato mi entra nel naso e non se ne va più..Che schifo. Una volta ho mangiato con Carlo in uno di quei posti, come si dice, di cucina etnica, uno schifo totale, tutto piccante da morire che non senti più nessun sapore, ti brucia la gola, e poi ho anche vomitato dopo due ore e il sapore piccante è passato di ritorno ..se ci ripenso mi viene da rigettare ,ancora,.. “tuuto bene? Vuoi mangia?” “no. Ho già mangiato. Senti se mi dai le cose io vado che c'ho un pò di fretta capisci? “”ehh, va bene, tu fretta, non sc'è problema. Quanto?” “cinque”

Sorride .Nella bocca sghemba, le nere finestre spalancate fra i denti gialli ,catturano mio malgrado lo sguardo. Sembra il balcone sgangherato di una di quelle case delle streghe dei film di paura...mi giro dall'altra parte. Ho la nausea. Lui fruga con le dita marroni nell'armadietto, nei rotoli di carta igienica, fra il cilindro di cartone e la carta ci sono minuscoli pacchetti bianchi fatti con brandelli di sacchetti di plastica del super. Me li passa trionfante, orgoglioso dell'ennesimo nascondiglio. L'altra volta erano nella foderina rotta di una presina per i fornelli. Un'altra volta nella scatola della pasta. Rigatoni. Mi ricordo che mi ero fatta una risata e non mi ero certo affannata a spiegargli perché. Tempo perso. In ogni caso. Mi domando se a volte non si sbaglia o si dimentica, fatto com'è, dove ha messo tutti i pacchetti di bamba. Farà mentalmente l'appello? Sbudellerà tutti gli attrezzi da cucina? sventrerà la biancheria da letto smadonnando in arabo? mah? Io mi incasinerei con tutti quei pacchetti sparsi. Non sarei una buona spacciatrice. Ma non si può mai dire in fondo.

Gli altri mi prendevano in giro. I maschi soprattutto. Non ero secciona. Ma andavo bene a scuola. E leggevano i miei temi in classe. Uno strazio. Il mio rendimento scolastico era ottimo ma i miei rapporti sociali con i coetanei definitivamente compromessi. Mi piaceva stare da sola e scrivere. Mia madre si preoccupava ; diceva, senza prendere fiato: “Ma-esci-un-po-no?-cosa-ci-fai-chiusa-in.casa-tutto-il-giorno-a-pasticciare-sui-fogli???” Mi sputava addosso le parole senza pause.

Uscivo cinque minuti per farla contenta ma avevo come la nausea. Stavo in disparte, lontano dai pargoli gaudenti. Contemplavo per un pò una piastrella del cortile come fosse la Cappella Sistina. Mi pizzicavo le guance così pensava che avevo giocato o corso e poi tornavo di soppiatto nel mio nascondiglio. E meditavo un grandioso poetico suicidio.

Come al solito ci prova. Allunga una mano ruvida fra le mie gambe. “tu bella. Perché non fai brava con me?” Lo scosto in modo sbrigativo ,per il momento posso ancora decidere.. “ Eddai Mohamed, ciò fretta devo andare a lavorare.” “ e tu sempre lavoro lavoro, che fa stasera ?” “ te l’ho detto, devo lavorare , sono clienti buoni, vengono da fuori e sono a posto. Sono clienti fissi, capisci? Da tenere da conto, questi si fanno vivi regolarmente, non mi tocca passare la sera a congelarmi il culo per strada. Si va in casa di uno di loro, musica, bamba, sesso e via. Pagano bene. Ma non posso farli aspettare. Ok ? Dai fammi andare.” “occhei occhei...tu va ma poi torna.. va beene ?” “ eh?si dai vediamo.” “intanto fai riga, dai “ Sposta le cose dal tavolo tira fuori un sacchetto, mi vengono i brividi, sarà almeno un chilo. Sembra una confezione di farina. Lui sorride estasiato. Mi siedo in ansia.ne prende un bel po’. La scalda. La sbriciola con l’accendino che poi lecca come fosse un ghiacciolo. Verde.

Mentre traccia le piccole strade bianche mi viene una leggera acquolina. Non starò mica diventando tossica ?Prendo nota mentalmente di cominciare a regolarmi . La tessera telefonica come la spatola di un pittore disegna due virgole di candidi cristalli. Mi passa una banconota arrotolata. Mi chino trattenendo il fiato. La polvere entra nella narice come una fucilata. Pizzica .

La botta arriva quasi subito. Buona. I clienti saranno contenti. Il torpore del labbro arriva lieve e morbido.Me lo godo in silenzio mentre il marocchino prepara la sigaretta. Lecca il bordo del piccolo cilindro di carta. Preferisco di gran lunga lo svuotino ma ora non ho tempo. Faccio giusto un paio di boccate. Quel tanto per sentire un’altra piacevole sferzata. Arriva fino alle gambe. Mi alzo stirandomi e gli faccio l’internazionale gesto dell’orologio invisibile sul polso.

Mi consegna riluttante i cinque piccoli fagottini chimici, li infilo negli stivali di plastica rossa.

Li sento premere sui polpacci. Saluto e scappo via. Scendo le scale col batticuore, un po’ la chimica, un po’ l’ansia di essere beccata. Ogni volta mi immagino due tipi in borghese che mi schiacciano contro il muro scrostato del vecchio palazzo. L’intonaco fragile che si sbriciola come spessa forfora sulla mia testa e sulle spalle .La sensazione che è d’un colpo tutto perduto. L’inevitabile dramma che si quantifica, prende corpo, terribilmente reale e definitivo.

Ma man mano che mi avvicino alla macchina la sensazione di illegalità impunita mi inebria. Persino il tacco sdentato non mi infastidisce più.

Io ero lì, vestita da festa. Sarà stata una domenica. Quelle lattiginose domeniche di primavera ancora in embrione ma incombente Strizzata nel mio completino di trevira già troppo corto per le mie gambe nervose e frementi di adolescente in crescita, osservavo il cigno che si muoveva elegante nel lago. Nobile ed elegante, incantevole. Pensare che poi sulla terraferma era così goffo e sgraziato. Un'altra maligna crudeltà della natura. Ma in quel momento era bellissimo. Cominciai a pensare allora al concetto di bellezza "intermittente" Poi mi giro e vedo il collega di mio padre. Grosso e bruno. Grezzo anche con giacca e cravatta. Il suo sguardo era colosso. Pastosa melassa che si appiccica nei luoghi intimi. Vorresti tirarlo via ma hai paura di rimanere impastata anche tu nel paciugo. Allora faccio l'indifferente. Ma lo sento che mi guarda anche se sono di schiena. Totalmente inconsapevole di dove abiti la mia femminilità sono d'un tratto ancora più vulnerabile, l'ignoranza rende così fragili. Mi viene una strana inquietudine che non so definire. Il disturbo peggiora quando in compagnia lui mi tocca in modo apparentemente amichevole e scherzoso, se non fosse condito dalla sua sotterranea malizia, che anche se non conosco comincio a percepire. Corro a tirare sassi nel lago con foga esagerata. Per un momento mi verrebbe persino di centrare il cigno ignaro, avvolto nel suo proprio abbraccio piumato, ma poi mi trattengo e lancio verso il nulla opaco la mia minuscola meteorite di disprezzo.

La notte invece mi incanta. Buio elettrico nel quale lampeggiano esseri unici e bizzarri. Come i pesci delle profondità. Orrendi e meravigliosi viandanti ciechi. Alieni fluorescenti che brillano di luce solo al buio.

Quando arrivo zona fiera mi ripiglio e torno al presente. I palazzi mi offendono con la loro marmorea possenza. Case di ricchi. Ostentano la stessa arroganza dei loro padroni. Ma loro, le case, sono quantomeno giustificate dalle esigenze estetiche dell'architettura.

Al citofono mi annuncio con voce soffocata, non ho più saliva in bocca, ma tanto di sopra non mancheranno le bevande.

Quando arrivo trovo molta più folla di quanto mi aspettassi. Una specie di festa. Che palle. Volevo sbrigarmi in fretta, mi sa che invece qua va per le lunghe. I tipi sono qui da un po'. Sono già belli ingranati. Quello che conosco meglio mi viene incontro come se avesse visto la Madonna. Ma io so che è il mio "cestino di vivande" che gli interessa di più. Conosco quello sguardo febbrile.

E io ho le gambe foderate di delizia.

Nel salotto vibra una musica inconscia. Gli ospiti si muovono come al rallentatore. Forse sto un po' maluccio. Ma mi tengo. Mentre passo nel corridoio mi cade l'occhio su una "collega" mulatta che si occupa del sesso di un ospite. E' giovanissima, quasi una bambina, il suo occhio mi incontra per un attimo. E' annoiata, non triste. Non vittima. Totalmente distaccata dall'azione. Meccanica come un'operaia al tornio. Il malessere mi ripiglia. Ma ormai sono qua. Il Brizzolato che mi conosce mi dimostra tutta la sua benevolenza e mi spinge in una stanza male illuminata. Solo una lampada che illumina uno specchio a pancia in su.

Il Palco. La protagonista pulsa nelle pelle dei miei stivali, pronta per la sua performance.

Guarda contento i miei pacchettini come un bimbo davanti all'albero di Natale .Ne prende un po' , mi dà una mazzetta di banconote.” Aspettami qui” Mi dice e mi lascia lì. In camera da letto.

Rimango lì ,seduta su lenzuola estranee ad aspettare l'inizio del rito..Guardo il soffitto e mi godo la mia elettricità indotta.Soffoco il disagio del luogo entrando nelle sensazioni del mio corpo sensibilizzato dalla droga.

Certi libri mi colpivano come schiaffi. Dovevo chiuderli per non essere sopraffatta. Dovevo recuperare la mia identità per non sentirmi persa quando finivano.

Erano amici con la data di scadenza. E la sensazione di abbandono si aggiungeva al mio malessere.

Ma quando scrivevo ero io la regina del destino, ero io a decidere.. Pensavo che avrei potuto scrivere un libro che non sarebbe mai finito , così non mi sarei mai sentita sola. Un libro che aspettava me per farsi scrivere,per raccontarmi cose che venivano da me ma che io non sapevo.

Ero estasiata da questo pensiero e sorretta da esso quando tornavo a casa e la sagoma pesante delle case popolari mi cementava ad un destino che mi terrorizzava.

Quando la luce al neon della cucina dei miei fotografava i contorni della mia angoscia.

Quando mi sentivo estranea in ogni luogo.

Rientrano in due. Per un attimo sono sagome nere nel riquadro illuminato della porta spalancata, sono neri fantasmi senza faccia.

Il Brizzolato comincia a spaziare con la lametta nella polverina bianca. Sembra la lama di un pattinatore sul ghiaccio. Disegna curve ardite poi circonda in tre corsie lunghe come il terzo dito della mano. Si toglie sorridendo una cannuccia d'oro che teneva appesa al collo. Chissà come ne va orgoglioso, di quel ninnolo spavaldo...Di giorno lo costringe alla clandestinità, soffocato sotto la cravatta di marca, di sera lo lascia intravedere con sorniona complicità quando va nei night club a scegliere le sue donnine.

Quando mi spinge sullo specchio tenendomi i capelli, con gesto di comando, mi ricordo che sono io la puttana di turno e chino la schiena sotto il peso del ruolo. Mentre faccio salire la coca lui mi tocca il culo con violenta confidenza. “di glielo fai vedere al mio amico il tuo tatuaggio, eh ? “ Mentre mi palpa da dietro strizzandomi i seni,sollevo lenta la gonna lasciando libero l'inguine . Dal pizzo nero del tanga sporge il ricamo d'inchiostro della mia piccola aquila dalle ali spiegate. Sta lì al posto dei peli del pube.

L'amico , un tipo rotondo con gli occhiali spessi,comincia ad ansimare e butta la mano senza garbo. Ma non è un problema , ci sono abituata. Mica si va per convenevoli.

Due paia di mani mi spogliano in modo ruvido. Si sentono forti. Padroni. Guardo il soffitto. Anni '50.

C'è un gesso finto che simula riccioli bianchi come panna. Il Quattrocchi si è infilato il preservativo. Ho sentito lo schiocco della gomma e il vago odore di plastica. L'altro mi spinge la bocca sul suo sesso. Chiudo gli occhi e il raziocinio.

Scopiamo sul letto, mezzi vestiti. Faccio la mia parte e me la cavo pure bene. A volte non è nemmeno spiacevole. All'inizio ogni corpo estraneo mi disgustava, poi è arrivata la morbida assuefazione. Ci si abitua a tutto. Alla fine anche la morale si dilata. Quello che sembrava deprecabile, immorale, perverso, una volta fatto, e constatato che la punizione eclatante non arriva, diventa consuetudine. Se non fosse per gli odori. Alcuni odori davvero mi frustano via. Abitano nella pelle e mi arrivano addosso senza complimenti. La corposità del tabacco rancido. L'unto del cibo del mezzogiorno. Lo stagnante olezzo del sudore stantio. Mi devo proprio obbligare, finisco quasi in apnea, forse con tutto questo allenamento ora potrei fare il sub.

Anche di là si stanno dando da fare dai rumori che sento. Ma quanti sono? E infatti la scorta finisce subito. Mentre mi sistemo e metto il gruzzoletto nella borsa il Brizzolato fa la faccia contrita e cerca di convincermi a recuperare altro vizio. Gli dico che no che non ci penso nemmeno. Lui insiste con tono quasi infantile. Quattrocchi invece si spazientisce: "Che cazzo continui ad implorare questa troia, digli che muova il culo subito se vuole continuare a girare con la faccia tutta intera!" Hai capito, lo stronzo finto-timido? Del resto scopa così male che non mi stupisce il suo astio represso.

"Senti, Rambo, cambia tono, hai capito? Tu non devi neanche provare a minacciarmi, non mi fai paura con quel cazzo di linguaggio da telefilm" Ma invece di calmarsi lui tira fuori un coltellino e me lo punta sotto il mento. "ah sì? Te lo do io il telefilm, stronza. Che ne dici invece della cronaca nera, puttana?" E' agitato di brutto. Chissà quanto è carattere e quanto l'additivo, in ogni caso me la faccio sotto perché lui è incosciente e incontrollato e gli trema pure la mano... Così mentre il Brizzolato finge in modo ipocrita di essere dispiaciuto, io diplomaticamente sedotta dalla lama che mi punge la gola mi convinco ad assecondarli.

E quante notti ad inzuppare le lenzuola di lacrime accumulate durante il giorno. Agli altri sembravo serena, una dolce ragazzina cooosì educata. Ma di notte mi tormentavo fino all'ossessione. Gocciolavo in silenzio, intrisa nella mia dirompente disperazione e nella più densa autocommiserazione. Mi raccoglievo in posizione fetale e mi succhiavo le ginocchia, rese salate dal mio pianto. Poi però ho imparato ad ascoltare la musica, a farmi circondare dal suo gioco immenso, a far decollare la mia ansia sulle acrobazie sublimi delle note. Così anche il respiro prendeva il volo, cambiava densità, come nelle altitudini rarefatte, ed io entusiasta alpinista delle mie vette invisibili mi sentivo graziata e maledetta al tempo stesso dalla percezione della mia natura.

Arrivo col fiato in gola. Ho provato a chiamarlo ma il cell non era raggiungibile, comunque sicuramente è in casa, figurati. Ecco c'è la luce accesa. Salgo di corsa, ho ancora addosso la violenza mal repressa del Quattrocchi di poco fa. Così sono un po' distratta e non mi accorgo che è un po' strano che uno spacciatore lasci la porta aperta. Sono già in casa quando ci penso. Nella tivù c'è una cassetta registrata con musiche e danze del marocco. Per un attimo, estranea al presente pericoloso, mi incanto a guardare le danzatrici: sono massicce, sembrano massaie soprappeso, i volti però sono intensi, belli, i lineamenti arcani hanno un piglio aggressivo, carnale. Si muovono con una agilità insospettabile per la mole del corpo, i sonagli sui larghissimi fianchi si muovono a velocità incredibile. Mentre guardo le grasse caviglie delle cicciose ballerine mi cade l'occhio sul pavimento e vedo un piede. E' del marocchino. Che ci fa per ... terra? Mi avvicino ma già lo vedo che la posa è innaturale. Poi vedo la faccia. I balconi pericolanti dei denti non ci sono più. Un buco enorme si è inghiottito la bocca e una parte della faccia del mio fornitore. Sono inorridita ma bloccata. Congelata. Lo fisso senza muovermi, come una stupida. Mi chiedo come mai intorno a quella che era la bocca ci sono tutte quelle piume. Sembra un orrendo fiore con bianchi petali screziati di rosso. Alla fine vedo il cuscino col buco e capisco. CAZZO GLI HANNO SPARATO IN BOCCA.

Tenendo il cuscino in mezzo per attutire il rumore. Lo so ho visto un sacco di film. Lo hanno ammazzato come in un film. COME IN UN FILM. Il rumore in un'altra stanza mi scuote e mi getta nell'orrore: SONO ANCORA QUI! Scappa scema scappa cosa fai lì in piedi come una statua? Non è una finzione, sta succedendo veramente e sta succedendo QUI. L'adrenalina mi picchia nella nuca come una frusta gelata.

Mentre corro scavalco rotoli di carta igienica sventrati, sono sparpagliati nel corridoio, una strage bianca. Arrivo al bagno col cuore in gola. Che cazzo faccio? Ora si accorgono che sono qui, chiudo la porta ma è di carta velina, la spaccano, la spaccano e mi prendono! L'angoscia della morte mi paralizza. Diventa tutto gelido e lucido, anche la luce sembra cambiata, è ghiacciata e crudele.

Come a sottolineare l'imminenza della tragedia. Mi accorgo che sto piangendo: me lo racconta lo specchio anche se io non mi vedo più bene. Vedo però la finestrella. La salvezza. Ma si apre solo uno spicchio in alto. La scuoto, è vecchia, cederà, le viti ballano. Niente. All'improvviso mi viene in mente la cosa puntuta che ho sentito nella borsa mentre cercavo le chiavi. Lo trovo- incredibile, quasi al primo colpo -il tagliaunghie. Mentre fuori le voci si avvicinano io tremante svito le viti degli infissi, ce l'ho quasi fatta. Mi sento quasi fiera, ora volerò fuori nella notte e questo sarà solo il ricordo di uno spavento che sbiadirà col tempo.

Si litigava sempre in cucina. Chissà perché. Secondo me era quella tappezzeria ossessiva che istigava: grossi cerchi contornati e ripetuti, dal bianco al giallo all'arancione. Già quelli rovinavano la digestione, figurati le discussioni. Tacevo con gli occhi bassi; il boccone fra i denti serrati, diventava di legno fibroso, coriaceo, indigesto: impossibile da inghiottire

senza rischiare di morire soffocati. Cercavo di estraniarmi , di volare altrove. Ma a volte era più semplice scappare in bagno , appoggiarsi alle mattonelle fredde con tutto il corpo per cercare sollievo, tirare lo sciacquone tante volte immaginando che tutta la merda intorno si dirigesse nell'abisso più lontano. Poi una sagoma indefinita , spezzettata dal cristallo zigrinato della porta a vetri, mi veniva a cercare, a riportare nello scanno, dove si macellano gli innocenti con il benessere dei parenti.

Non piangevo, stavo lì muta. lasciavo che la voce là fuori di innervosisse e si alterasse, per vedere se riusciva ad incrinare il vetro e a strapparmi dal mio rifugio di ceramica e carta igienica senza aprire la porta.

Una volta sono rimasta dentro più del solito. In uno scatto d'ira avevo anche rotto il bicchiere che stava sulla piccola mensola di plastica, sopra il lavandino. Tutta la mia famiglia, sincretizzata negli spazzolini da denti dell'upim, si era sparpagliata in uno shangai colorato sul pavimento. Fuori le voci erano concitate; si fece spazio, con sadico piacere, nella mia mente, la certezza che loro cominciavano a pensare che stessi per fare una "sciocchezza". E come c'erano arrivati, nella loro ottusità, ad un tale apice di intuizione? Forse qualcuno di loro mi aveva visto quando da sola facevo le prove generali del mio futuro suicidio, appoggiando lame o vetri sui polsi, incantata dai solchi bianchi nella pelle proprio al limite del taglio vero e proprio? Oppure erano i miei improvvisi cambi d'umore, le mie fughe , le mie barricate quotidiane , a rendere concrete le loro ansie nei miei confronti ? Ora lo faccio, pensavo. Ora mi apro le vene e li battezzo col mio sangue, li segno per sempre, li punisco per la loro ignoranza, per la loro supina appartenenza ad un mondo così grezzo e osceno. Si pentiranno per sempre di non avermi amato abbastanza. Sentili come supplicano ora, non hanno più quel tono arrogante, di possesso: sanno che stanno per perdermi. Sublime vendetta... ma alla fine , quasi commossa dalla mia bontà, aprì la porta con nobile, studiata lentezza; gli risparmiò la tragedia, già sazia della consapevolezza del mio, di potere, ora ben chiaro e quindi superfluo da ribadire. E poi dovevo ancora finire di scrivere il mio libro...

Mentre sono già mezza fuori dal pertugio, con la notte in faccia e le fuga sottomano, uno degli energumenti sconosciuti riesce a buttare giù la porta e ora è lì che mi afferra per i fianchi con mani dure , violente, cattive..Grida ma non capisco, mi sbatte giù, mi dà una sberla che mi butta la faccia contro lo specchio . inghiotto e scende giù un misto di lacrime e sangue .Strano agro sapore. Gelo di paura. Mi fischiano le orecchie, fortissimo. NON DEVO SVENIRE. Quando vedo che sta tirando fuori la pistola è un riflesso inconscio da animale braccato che mi fa afferrare la finestrella smontata e tirargliela sulla testa. Quello che non capisco è come trovo la forza , mentre lui boccheggia, con il collo circondato dai vetri spaccati ,con l'aria quasi più stupita che sofferente, di spingere il bordo aguzzo rimasto attaccato alla finestra contro la sua gola.

Si apre e comincia a spruzzare sangue come acqua da un rubinetto rotto. Cade seduto contro il water, con la finestra incastrata sotto il mento come una cornice sgheмба. Inciampo sui tacchi, nel rialzarmi vedo la sua pistola che era caduta per terra : la acchiappo e corro fuori.

Ma c'è l'altro che appare sulla soglia , illuminato dalla casa. Un altro fantasma senza faccia. Non penso,

premo il grilletto puntando a casaccio. Un piccolo lampo, lui fa un verso brutto.

Ora è davvero senza faccia. Ma non riesco a pensare, solo a correre, incurante del cuore che picchia come un pazzo.

Incredibilmente arrivo in macchina prima che il trambusto abbia attirato tutto il vicinato. Il rumore del motore che si accende mi riempie di gioia. Ce l'ho fatta. CE L'HO FATTA. Non mi beccano più. Ecco. La puttana li ha fregati. Fanculo. Sono sotto casa. Ho controllato. Non mi hanno seguito, mi ero tenuta la pistola per ogni evenienza. Pesa un sacco nella borsa. Ecco. Ora parcheggio. Fra poco l'ascensore mi abbraccerà col suo ronzio e mi condurrà fino al mio appartamento. Mi accorgo che grido come una pazza perché per un attimo vedo la mia faccia riflessa nel vetro con la bocca aperta come a cercare di inghiottire il nero della notte. Quasi non mi sentivo.

La mia prima macchina da scrivere. Un regalone. La aspettavo da anni, ma se non ci pensava mia zia, quella che abita a Parigi, avrei dovuto continuare a scarabocchiare sui blocchetti e sulle agende sdattate che riciclavo in casa. Schiacciai "ON" si accese con un pesante brivido elettronico, anch'io avevo i brividi, pensavo a tutte le parole che avrei potuto scrivere pigiando sui suoi lisci tasti inerti, tutti i sentieri che avrei potuto percorrere correndo con le dita sulla tastiera, tutte le storie che stavano pigiate nella meccanica nascosta e che facevano l'occholino da ogni fessura.

L'eccitazione mi faceva galoppare il respiro mentre la guardavo sorridendo. Un po' mi atterriva anche: un'avventura... e come tutte le avventure comportava anche rischio. Ma io me ne fregavo. Ero felice quel giorno, per una volta da sola nella cameretta che dividevo con altre due sorelle malmostose e invadenti. Felice del nerbo del mio pensiero che enunciava silenziosamente al mondo che sarei diventata una scrittrice.

Mai immaginavo che i miei piani sarebbero stati sbriciolati dal destino.

Dopo una breve "decompressione" sul pianerottolo, fumando una sigaretta tremante, entro in casa cercando di mostrarmi tranquilla. Prima passo in punta di piedi in camera di Alice. Dorme respirando lieve. Rimango a distanza. Ho addosso troppa roba brutta per entrare nel cristallo pulito della sua stanza. Rubo solo un pochino di quella magia che si sprigiona intorno ai bimbi piccoli come polline trasparente e intangibile. E' proprio lì, non è un sogno, una bionda bambolina circondata da pupazzini che sorridono. La Mucca Viola, la sua preferita, mi sorride con complicità. Lascio solo un bacio volante a far da guardia. Mamma è tornata.

Carlo è già in cucina a preparare il caffè. Mi accorgo solo adesso dalle bislunghe finestre di casa, che la notte si è sbiadita in una livida alba. Percepisco il rumore familiare delle stoviglie e il cigolio della sedia a rotelle di Carlo. Si gira e mi sorride: "tutto bene, amore?" "Sembra calmo, so che si sforza, per delicatezza faccio finta di niente.." "Più o meno." "Sicura? Hai una faccia.." "Sì, Sono un pò pezzi..

Domani vado più tardi dalla signora, così mi riprendo. Ancora niente notizie dall'avvocato?" "No. Dopo provo a richiamarlo. Lo sai queste cose vanno per le lunghe.." "Già. Vado in bagno " Conversazione di

rito. Sappiamo benissimo tutti e due che questo risarcimento per l'incidente non arriverà mai. Ma ce lo raccontiamo lo stesso, taciti complici di questo e di tutti gli altri nostri silenziosi patti. Ci aggrappiamo a questo. Credo ce ci faccia bene e sennò, pazienza, in questo momento niente mi sembra più sacro della sopravvivenza. Come gli animali. Sento che è Natura. In bagno sto un bel po' sotto la doccia, mi voglio sciacquare bene bene, mi accanisco su una ciocca di capelli, indurita dal sangue raggrumato. Una ostinata colla scura. Ci mette un sacco il sangue a venire via. Un sacco, proprio, mica lo fanno vedere nei film questo. L'assassino si sbarazza delle prove in quattro e quattrotto con uno straccetto del cazzo. Ora so che è finto. Ora che sono un'assassina. Mi guardo nello specchio per vedere se si vede. Sembra proprio di no. Anche la botta contro lo specchio non si nota, poi per fortuna è di lato, la copro coi capelli. Mi immagino fra poche ore mentre pulisco il cesso della sciura, mi immagino che mentre io asfissio nell'aroma asettico del cif ammoniacal, qualcuno nell'atrio le dice "Ma lo sa che la sua donna delle pulizie ha fatto fuori due persone ieri notte?" "Ma va? Ma chi, la biondina?"

Sì. la biondina.

Ecco. Vado a letto. Carlo mi abbraccia. Mi accoccolo nel suo tepore. Il cuore comincia a rallentare. Va tutto bene.

Domani prima di andare a prendere Alice all'asilo, passo dal parco così lascio giù la pistola.

La avvolgo in un sacchetto dell'Esselunga e la butto di soppiatto in un cestino dell'Amnu come un gattino morto.